

**Cronaca di una vita ordinaria in situazione straordinaria.
Un viaggio di speranza tra check point e voglia di vivere.
Suad Amiry incontra gli studenti del Calini.**

“Ciò che voglio raccontare riguarda la vita ordinaria dei Palestinesi: la difficoltà di gesti come fare la spesa o andare a scuola e a lavorare...”. Esordisce così Suad Amiry all'incontro del 5 Ottobre con gli studenti del liceo scientifico A. Calini. “I giornali e la televisione -continua- non forniscono la giusta informazione: non è un conflitto di religione o di coscienza, ma per il possesso della terra!”.

Suad interpreta così la causa del conflitto tra Palestina ed Israele, con una perfetta padronanza della lingua inglese, da lei utilizzata anche per la scrittura dei suoi libri.

Prima di avviare la discussione riguardo a *Murad Murad*, la sua ultima fatica non solo letteraria, la scrittrice si sofferma sulla sua vita e sulla situazione della Palestina, raccontando di come nel 1948 sia stato creato lo stato di Israele con la conseguente espulsione di molte famiglie palestinesi, fra cui la sua.

Sempre capace di sorprendere il pubblico con battute di spirito, Suad Amiry rileva come la Palestina sia costantemente oggetto di stereotipi, per esempio riguardo alle donne arabe, che la scrittrice definisce “di identità molteplici”, come la stessa Palestina, “trasformata dalla propaganda di Bush in un *paese solo musulmano* durante l'attacco all'Iraq”.

Con forza, Suad denuncia la divisione terribilmente iniqua del territorio: il 78% è israeliano e solo il 22% è palestinese, eppure, come ci informa Suad,: “Non contento, il governo israeliano ha costruito un muro che non solo impedisce ai lavoratori palestinesi di raggiungere il proprio posto di lavoro, ma occupa anche il 3% del territorio palestinese”.

La situazione è evidentemente drammatica, ma l'intento di *Murad Murad* non è solo politico-sociale: il libro intende raccontare la voglia di vivere di una popolazione occupata che ancora non ha perso la speranza e il desiderio di futuro.

Alla domanda di uno studente, Suad risponde che Murad in arabo significa *desiderio*, da cui il titolo *Murad Murad: il desiderio di Murad*, che è quello di lavorare, ma anche di amare, cantare, viaggiare, insomma vivere. Il libro ci propone una particolare esperienza dell'autrice che, travestitasi da uomo, si unisce al giovane Murad e ad altri lavoratori palestinesi nel loro pericoloso viaggio verso Israele alla ricerca di un lavoro. “Ho voluto compiere questo viaggio per capire veramente la vita ed i disagi dei lavoratori” ci rivela Suad. Un viaggio che la proverà fisicamente ed emotivamente, forse a causa dell'estenuante fatica notturna o del logorante terrore per i militari israeliani o dell'ansia ai check point (in un piccolissima area di 120 km per 45 km ci sono circa 500 check point), o dell'apparente ineluttabilità del destino di Murad e dei suoi compagni (“partiti in ventiquattro, tornammo in quattro”).

Ma perché mettersi così duramente alla prova? “Un essere umano deve sapersi immedesimare nell'altro: è solo una fortuna che io sia nata in una famiglia agiata, non tutti hanno avuto questo privilegio. [...] L'occupazione è difficile per tutti”.

Interrogata riguardo al suo rapporto con i civili israeliani, la scrittrice ci ricorda che è sbagliato generalizzare: ci sono Israeliani a favore dell'espulsione dei Palestinesi, ma ci sono anche Israeliani che ogni settimana protestano contro il muro e dimostrano che una pace è possibile.

L'incontro è stato seguito con interesse dagli studenti che hanno partecipato alla discussione con interventi e domande, in parte aiutati dalla simpatia e dalla disponibilità della scrittrice che conclude: “Gli Israeliani dicono di volere la pace, ma giorno dopo giorno estendono la loro occupazione. [...] Ma c'è sempre speranza: le cose possono cambiare! Come in Sudafrica, dove i neri africani hanno preso il controllo del loro Paese, o come in Vietnam dove l'America è stata sconfitta...”.

Rimangono tuttavia aperti alcuni interrogativi: “Come può Israele affermare di voler far parte del Medio Oriente, se costruisce un muro per isolarsi?” e ancora: “Se gli Israeliani vogliono uno stato, perché non permettono a noi di averne uno?”.

Al tempo della creazione dello stato di Israele, girava un detto: “Una terra senza popolo per un popolo senza terra”. Suad ironizza: “Eravamo più di un milione: si vede che in Europa non ci hanno visti!”. È un sorriso amaro, quello che mostra la scrittrice, che tuttavia rivela la sua speranza intramontabile, un sorriso che abbraccia tutta la sala.

Dopo scroscianti applausi Suad Amiry se ne va, forse per tornare alla sua vita ordinaria, che per noi tanto ordinaria non è.

Claudia Berardelli III C